

Angelo Faccineto

MILANO Dopo i dati sulla produzione in picchiata e il Pil inchiodato allo 0,1 per cento, ecco il fatturato e gli ordinativi. Il quadro dell'economia che esce dai dati Istat non è dei più confortanti. Anzi. Nel mese di marzo il fatturato dell'industria ha fatto segnare, su base annua, un calo tendenziale del 6 per cento, mentre gli ordini hanno registrato una flessione del 3,5 per cento. Un autentico crollo. Trascinato da alcuni settori strategici dell'industria metalmeccanica e appena mitigato dal miglioramento - rispettivamente dell'1,8 e del 2 per cento - evidenziato sul mese di febbraio. Segno di una ripresa che stenta ad affermarsi.

È eloquente l'andamento dei settori. Se l'industria alimentare, quella calzaturiera e quella della carta - quanto a fatturato - hanno fatto registrare aumenti dell'ordine del 2-4 per cento, i prodotti della raffinazione del petrolio e gli apparecchi elettrici e di precisione sono crollati, rispettivamente, del 12,2 e del 14,4 per cento. Sul fronte degli ordini, ad andar peggio (meno 17,7 e meno 15,3 per cento) sono i veicoli - e l'andamento del mercato dell'auto di questi mesi ne è conferma - e gli apparecchi elettrici. Segnali, anche questi, di una crisi dei consumi piuttosto profonda. Mentre le speranze di ripresa sono affidate alla produzione di macchinari (più 8,2 per cento) e al tessile-abbigliamento (più 7,1).

Speranze prudenti, comunque. È il caso dell'industria metalmeccanica. Dopo una fase recessiva che ha segnato l'intero 2001, nei primi mesi dell'anno, come sottolineato dall'Istat, in alcuni settori si sono registrati miglioramenti. Soprattutto per quel che riguarda il portafoglio ordini, che si va gradualmente gonfiando. Perché se ci si ferma ai volumi produttivi, trascinato da automobili e apparecchi elettrici, anche il primo trimestre di quest'anno è sconcertante: meno 7,9 per cento rispetto allo stesso trimestre dell'anno scorso. Con pesanti ricadute su lavoro e occupazione, visto che le ore di cassa integrazione, nei primi due mesi, sono aumentate del 10,3 per cento e che, più in generale, nel-

la grande industria metalmeccanica la forza lavoro è diminuita del 3,8 per cento. Le speranze di un'inversione di tendenza, comunque, sono

legate all'andamento della crisi dell'auto - cioè della Fiat - e più in generale del settore trasporto. Come dire che appaiono appese a un

filo.

Insomma, la Tremonti-bis che doveva fungere da motore di una ripresa rapida e sostenuta - addirittura da «boom», stando alle ripetute affermazioni dei vertici di Palazzo Chigi e di Bankitalia - stenta quanto meno a decollare. E i commenti so-

Pesa la crisi dell'auto e di tutto il settore trasporti. Il sindacato: è un trend preoccupante, figlio degli errori e del clima di tensione



L'Azienda Italia è ancora ferma

Dopo la produzione crollano ordini e fatturato. La ripresa? «È un motorino, non una Ferrari»



Roberto Rossi

MILANO Per spiegare un successo che non c'è il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, non ha difettato di fantasia. Davanti alla platea finanziaria della city milanese, in occasione di un convegno sulla moneta unica promosso da «Borsa e Finanza», il ministro si è esibito in un virtuosismo dialettico: «L'emersione del sommerso - ha detto Tremonti - sta avvenendo in maniera straordinaria e questo è dimostrato dalla curva delle ritenute che tra novembre e dicembre è salita di colpo».

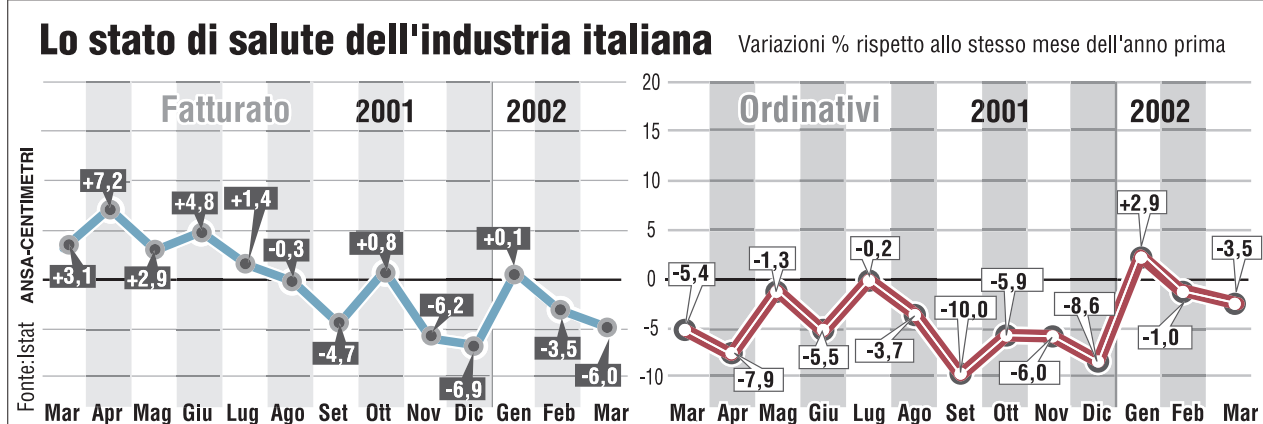
Tremonti non ha citato cifre. Forse per pudore. Perché i dati (forniti dallo stesso ministero) danno invece una prospettiva diversa. E ci dicono che, fino a questo momento, i provvedimenti del governo hanno fatto emergere solo 480 lavoratori - per un gettito complessivo pari a nove miliardi di vecchie lire - rispetto alla previsione del governo che aveva calcolato una cifra vicina ai 950 mila.

Può considerarsi questo un successo addirittura «straordinario»?

Per Tremonti sì. E questo ha una spiegazione tanto semplice quanto inusuale. «Chi era sommerso - ha detto Tremonti - è emerso, ma ragionando da sommerso, in modo anarchico». Chiaro? «In pratica - ha spiegato il ministro - invece di emergere nella maniera che il governo si attendeva e sulla base dei provvedimenti decisi per canalizzare la fuoriuscita di imprese e lavoratori in nero, chi è emerso ha preferito pre-

sentarsi come nuovo anziché farsi marchiare come ex evasore». Infatti, ha continuato ancora Tremonti, «i dati stanno dimostrando che la riemersione dal nero è in corso e si manifesta su scala macroeconomica. La curva delle ritenute - ha aggiunto ancora - che è una cosa seria, va su di colpo tra novembre e dicembre, una cosa che non si è mai vista».

E, forse, neanche mai sentita.



Rientro di capitali, a marzo raggiunta quota 22 milioni di euro

MILANO La soglia dei 50 mila milioni di euro, prevista dal governo per il rientro dei capitali, si allontana. Le regolarizzazioni fatte con lo scudo fiscale tra novembre e il 31 marzo raggiungono quota 21.934 milioni di euro. I dati, diffusi ieri dall'Ufficio Italiano Cambi, indicano che nel solo mese di marzo sono stati messi in regola investimenti all'estero per 6.892 milioni di euro: 4.345 milioni sono stati «rimpatriati», 2.547 milioni regolarizzati mantenendoli all'estero.

Dopo il picco di febbraio, quando erano stati sanati capitali esteri per un ammontare pari a 11.374 milioni di euro, a marzo il ricorso alla sanatoria dello scudo fiscale ha rallentato un po' il passo. In totale i rimpatri ammontano a 42.470 miliardi di vecchie lire, un valore pari all'1,8% dell'intero prodotto lordo italiano. Nonostante questo, come detto, l'obiettivo di 50.000 milioni di euro appare più lontano: servirebbero regolarizzazioni per un ammontare di circa 29 miliardi in aprile e maggio.

Quest'ultimo mese, comunque, consente regolarizzazioni solo fino al termine ultimo del 15 maggio. Il ricorso alla «sanatoria» ha coinvolto un gran numero di persone. Il numero dei «segnalanti» - spiega l'Uic - non è identificabile univocamente date le caratteristiche di riservatezza; «ma può essere tuttavia desunto dal numero delle segnalazioni pervenute: queste sono state pari a circa 28.000 per i rimpatri e pari a circa 17.000 per le regolarizzazioni». In totale 45.000 domande.

Dal sommerso emerge solo Tremonti

Maroni dice che la legge è stata un fallimento e chiede «un patto nazionale»

Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti Calanni/Agf

Tanto che anche all'interno dello stesso governo non sono mancate le voci dissenzienti. A cominciare dal ministro del Lavoro, Roberto Maroni, il quale due giorni fa - riferendosi ai provvedimenti del governo - aveva parlato di un fallimento e che ieri è ritornato sul tema indicando la strada dell'utilità di un patto nazionale. «Purtroppo - ha detto Maroni - i provvedimenti da parte del governo si sono dimostrati ancora insufficienti. Per un fenomeno così vasto, probabilmente, non bastano i percorsi d'emersione. Ci vuole qualcosa d'altro. Un cambio culturale e, soprattutto, un impegno di tutti. E per questo che ho proposto un grande patto d'azione nazionale che coinvolga tutti: governo, sindaci, sindacato, associazioni di categoria e Confindustria. Per-

ché la lotta al sommerso deve essere senza quartiere».

Una posizione, questa di Maroni, che non è passata sottotraccia e che è stata ripresa dall'opposizione. «Prendo atto - ha sottolineato il segretario dei Ds, Piero Fassino - che il ministro Maroni ha confermato che la legge prevista dal governo di centrodestra per far emergere il lavoro nero non sta funzionando». Massimo D'Alema ha accusato il ministro di essere uno specialista «della finanza creativa» che farà «rimpiangere Cirino Pomicino» e «vuole imbrogliare l'Europa».

Le parole di Tremonti non sono piaciute neanche ai sindacati. «Io - ha fatto sapere Adriano Musi, numero due della Uil - sono fermo ai dati forniti dal sottosegretario dell'Economia, Vito Tanzi, alla com-

missione Finanze della Camera: 480 lavoratori emersi e 9 miliardi incassati dallo stato. Queste sono cifre. Se questo è un successo, ce lo dicano Tremonti e Maroni». «Tremonti non cessa di stupire» è stato il commento di Beniamino Lapadula, responsabile del dipartimento delle politiche sociali della Cgil. «Invece di riconoscere il fallimento della politica del governo, il ministro fantasma su uno straordinario fenomeno di emersione. Il miracolo - ha proseguito Lapadula - sarebbe dunque stato realizzato dagli spot di pubblicità progresso affidati a Mike Bongiorno. Il super ministro non finisce mai di stupire».

E in effetti Tremonti ieri ha stupito un po' tutti anche quando a un certo punto del suo intervento ha citato Margaret Thatcher, primo mi-

nistro inglese nei primi anni '80 e icona della destra liberista. Tremonti ha paragonato l'operato della Lady di ferro all'azione del governo Berlusconi in termini, ed è questa la novità, temporali. «L'azione di un governo, ha detto Tremonti, si valuta quantomeno nell'arco di una legislatura» o comunque «in qualche anno», e non sulla base «di pochi mesi». «Anche la Thatcher - ha ripetuto Tremonti - nel primo mandato non ha fatto praticamente niente - anzi ha aumentato le tasse - perché doveva combattere una deriva statale nell'ambiente in cui operava. Poi nel secondo mandato è iniziata la sua risalita. Lo dico perché i tempi dell'azione di governo sono necessariamente lunghi». Lei, almeno non aveva firmato nessun «contratto» con gli elettori.

ta - Senza concertazione non si va da nessuna parte». È il risultato di un clima di tensioni e di scontro - sostiene il numero due della Uil, Adriano Musi, che invita il governo a riflettere sulla propria condotta di questi mesi. «Se la crisi dell'auto e del settore trasporto dovesse proseguire in modo così vistosamente negativo - sottolinea il direttore generale di Federmeccanica, Roberto Biglieri - la ricaduta sarà molto pesante per tutto il settore metalmeccanico». E per tutta l'industria naziona-

le, stante la strategicità del settore.

Anche a Nomisma gli analisti guardano al futuro con scarso ottimismo. E mettono la Tremonti sotto accusa. «In attesa della piena operatività della legge molte aziende si sono fermate ed

è accaduto ciò che ci si immagina - afferma il presidente, Paolo De Castro - cioè una sorta di buco di domanda sui beni strumentali che si è tradotto in un calo degli ordini. Quando poi si possa recuperare con una crescita più che proporzionale nei mesi successivi è difficile da immaginare». Il fatto, intanto, è che l'Italia, in quanto a sviluppo, si colloca in una fascia più bassa rispetto agli altri paesi europei.

Così anche il fronte dei più ottimisti si muove con cautela. «Diciamo che per ora la ripresa è più da motorino che da Ferrari» - commenta il presidente di Assolombarda, Michele Perini. «Per ora ci sono grosse opportunità, ma la ripresa non è ancora decollata» - gli fa eco il presidente della Telecom, Marco Tronchetti Provera. Un po' più in rosa vede Fedele Confalonieri. «Anche nel settore televisivo si comincia a vedere qualche segno di risveglio nella pubblicità» - afferma il presidente di Mediaset. Che però, allo stesso tempo, esprime preoccupazione («è un errore») per la decisione della Fiat di tagliare, per quest'anno, 170 milioni di euro destinati agli spot.

È il governo? Il ministro delle Attività produttive, Marzano, si consola pensando al futuro. Ai dati dell'Istat contrappone i segnali positivi giunti nei giorni scorsi da Unioncamere, si riferisce al «rimbalzo» di marzo segnalato da alcuni economisti e si spinge a profetizzare, per l'ultimo trimestre, un tasso di sviluppo al 3 per cento. Istat permettendo.

Il superindice degli Stati Uniti è sceso in aprile oltre le aspettative. A Wall Street calano i trenta principali titoli industriali. Giù Piazza Affari

Un passo avanti e due indietro, l'economia Usa non decolla

Roberto Rezzo

NEW YORK Un passo avanti e due indietro, così sembra procedere la ripresa dell'economia americana, almeno a giudicare dai dati diffusi lunedì dal Conference Board. Il superindice economico degli Stati Uniti è sceso in aprile a quota 111,7 - pari a una flessione dello 0,4% - dopo l'incremento dello 0,1% registrato nel mese di marzo.

I principali analisti avevano previsto un risultato negativo, il primo dal settembre scorso, ma si aspettavano un calo contenuto entro lo 0,2 per cento. La notizia è stata accolta

sui mercati con un calo generalizzato dei principali indici azionari che ha colpito duramente sia il comparto tecnologico che i trenta principali titoli industriali del Dow Jones. Un atteggiamento che riflette la preoccupazione degli investitori circa i tempi che occorreranno alle imprese per riportarsi sul terreno dei profitti. Sulla scia di Wall Street hanno chiuso in negativo le principali borse europee con Piazza Affari «maglia nera» (-2,01%).

«I numeri dicono che la ripresa dopo il periodo di recessione procede molto lentamente - ha dichiarato Ken Goldstein, uno degli economisti del Conference Board - Non-

stante la forte crescita del prodotto interno lordo nel primo trimestre, la produzione industriale rimane estremamente debole». Il superindice viene elaborato prendendo in considerazione i dieci principali indicatori dell'economia Usa e indica le tendenze per i prossimi sei mesi. In aprile ben cinque indicatori si sono presentati con il segno meno, due sono rimasti invariati, e tre hanno apportato un contributo positivo alla media.

Il declino è imputato essenzialmente alla discesa delle quotazioni azionarie e alla massa di denaro circolante, ma hanno fatto sentire il proprio peso anche il calo nella fidu-

cia dei consumatori e l'aumento nelle richieste di nuovi sussidi di disoccupazione. La crescita riguarda soprattutto il settore edilizio, particolarmente penalizzato nel corso degli ultimi dodici mesi, che promette miglioramenti a giudicare dal numero di nuovi permessi di costruzione. La produzione industriale è in aumento, ma se si escludono le forniture belliche, l'incremento risulta modesto.

Alla luce di questi dati, la crescita del prodotto interno lordo viene stimata per il secondo trimestre dell'anno attorno al 3,1%, una drastica battuta d'arresto rispetto al 5,8% registrato alla fine di marzo. Gli eco-

nomisti spiegano che è tipico - in tutte le fasi che seguono la fine di un periodo recessivo - assistere ad aggiustamenti, che possono manifestarsi anche con brusche cadute.

Gary Stern, presidente della Federal Reserve di Minneapolis, ha osservato che siamo in presenza di «una moderata crescita della domanda, il che lascia sperare che l'economia continuerà a migliorare al riparo dall'inflazione». Fra i membri dell'Open Market Committee, l'organismo della Fed responsabile delle scelte in tema di politica monetaria, è stato uno dei più convinti sostenitori della necessità di mantenere i tassi d'interesse fermi al

l'1,75%, il minimo degli ultimi 40 anni, una soglia considerata quasi da stato di emergenza.

Era stato lo stesso Alan Greenspan, il numero uno della Fed, a mettere in guardia sulla fragilità della ripresa e le preoccupazioni che l'anziano governatore aveva illustrato al Congresso americano si ritrovano tutti confermati dal superindice di aprile. Gli investimenti delle imprese sono praticamente fermi e la crescita economica continua a essere sostenuta dalla spesa per i consumi. Una bombola di ossigeno che rischia presto di esaurirsi, se non ci saranno rapidi segnali di un'inversione di tendenza nel mercato del

lavoro. L'aumento della disoccupazione per ora ha fatto sì che gli americani abbiano raschiato il fondo dei risparmi e abbiano aumentato l'indebitamento con le carte di credito. Le stime indicano che la situazione è vicina ad un bivio: o le imprese ricominciano ad assumere, o i consumatori non avranno altra scelta se non quella di tagliare le spese.

Il tasso di disoccupazione degli Stati Uniti viaggia attorno al 6%, ma persino le aziende che rivedono in positivo le stime sulla produzione, continuano a tagliare posti per compiacere Wall Street. Ma per rimettere in corsa la locomotiva Usa non basta un trimestrale brillante.